

Estratto da “Gli studi di Leonardo sulle acque in Lomellina” – Fondazione BEIC ITALIANO

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», interpretando e confrontando i documenti e i dati forniti. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. AMBITO ARTISTICO – LETTERARIO

ARGOMENTO: Le marcite, elemento caratterizzante del paesaggio lombardo, nella letteratura e nell'arte.

Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

Virgilio, ecl. 3, 111

Columella, che distingue [nel *De re rustica*] tra prato asciutto (siccanum) e prato irriguo (riguum), illustra anche le modalità di preparazione del terreno destinato ad accogliere il prato nonché quelle relative alla sua semina, allo sfalcio dell'erba e alla successiva conservazione del fieno nel fienile (in tabulato).

Il territorio come ecomuseo. I prati del Pandinasco, Cremona 2008



Lettera autografa di Petrarca, datata Papiæ 20 juni ad vesperam raptim (il 20 giugno [1360 o 1369] "al calar della sera"), all'amico Moggio di Parma, conservata alla Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Petrarca scrive:

aliquot dies, si dabitur, tranquillos rure acturus, cuius ethimologiam tibi committo. Ego quidem Infernum dicere solèo (« se sarà possibile, trascorrerò alcuni giorni tranquilli in campagna, di cui ti allego l'etimologia. Veramente, sono solito chiamarla Infernum »)

«pel tempo d'estate ho preso una casa di campagna assai deliziosa presso Milano, ove l'aria è purissima (...). Essa scosta dalla città solo tremila passi; s'erge in mezzo ad una pianura; è cinta d'ogni intorno da fonti piccoli e lucidi, e così intrecciati tra loro che appena si può comprendere donde vengano e donde vadano (...). Meno in questa villa l'ordinaria mia vita e la farei da sfaccendato se narrar volessi di quanti agresti piaceri io abbondi, e quali poma dagli alberi, quali fioretti dai prati, quali piccoli pesci dai fonti, quali anitre dalle paludi, mi rechino a gara gli umili miei vicini ...»

Francesco Petrarca, Lettera a Guido Sette di Genova (Fam. XVII 5)

70 Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

75 Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati

Giuseppe Parini, La salubrità dell'aria (1759), vv. 67-78



Leonardo, Scala ad acqua,
Ms H f. 65v, Parigi, Institut de France



Luigi Steffani, Risaja, (olio su tela), 1864, Milano, GAM

In maniera romantica e allo stesso tempo piuttosto malinconica, l'osservatore si trova catapultato in paesaggio autunnale e nebbioso di fine Ottocento. Il dipinto riproduce fedelmente la natura, le trasparenze dell'acqua, il senso di umidità, l'appiattimento voluto delle dimensioni prospettiche e la vegetazione che cresce spontanea in Pianura Padana e nelle valli dell'Italia settentrionale, ma anche il duro lavoro svolto da umili donne, costrette dalla fatica ad inarcare la schiena, tenendo i piedi in ammollo nei pantani.

Frammento X

Chiedono i tempi agir fotre nel mondo
In un perenne tumultar balordo
Di vita senza razza,
E che fiumana alle marcite in
guazza, scoli ognun nei molti,
E dissolva la sua intima
pace Alla città vorace
Che nella fogna ancor tutti affratella,
Tien gl'impeti sepolti,
intensa giovinezza, O va segreta alla tua voga
bella: esser persona la saggezza or vieta.

Clemente Rebora, Frammenti Lirici, La Voce, 1913

«Così la “città di fango e di lucro” (come la definisce Rebora in una lettera del 1910 a Daria Malaguzzi) riecheggia i concetti del già citato Frammento X e riprende il Parini dell’ode La salubrità dell’aria (“per lucro ebbe a vile/ la salute civile”). [...] una sorta di “pessimismo storico” tutto reboriano: il vortice della modernità che risucchia e stravolge il cuore antico della coscienza. È un tema antico e sempre nuovo, a quanto pare. In modo non lontano Dante parlava della Firenze travolta dalla brama di lucro dei suoi tempi, rispetto a quella antica.»

Gianfranco Lauretano , Incontri con Clemente Rebora – La poesia scoperta nei luoghi che le hanno dato
vita, Milano, BUR, 2013

Quanto alla dimensione più materiale, terrena, del linguaggio reboriano, si incontra nei Frammenti lirici una ricca gamma di vocaboli realistici, concreti e quotidiani, che si impongono spesso per la loro durezza, non solo a livello di significato, ma anche di significante. Sono termini generalmente destinati alla prosa, sono voci medie o della quotidianità, che si concentrano in alcune liriche (si vedano p.e. i FL X, LXVII e LXIX), ma che si diramano poi in tutta la raccolta. [...] Ma ecco di seguito, a titolo esemplificativo, un campione di questo vocabolario ‘medio’ (parole come accasciamento, acciaio, adesione, baratto, balordo, cagnara, cantone, carname, cialda, coltre, fondiglio, giubba, gonfiore, pattume, pecorume, zavorra, ecc.) o ‘impoetico’ (p.e. coito, orgia, rogna, rutto, spurgo e sterco), o ancora dialettale (si tratta di lombardismi o più in generale di settentrionalismi come sloia, marcita o brughiera, ma anche di vocaboli popolari come parletico, o semplicemente di sapore vernacolare, p.e. ombrella).

Barbara Venturi, Annotazioni sul lessico dei Frammenti Lirici di Clemente Rebora, In Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, classe di lettere ed arti . - ser. 8, vol. 8 (2008), A, fasc. 2, p. 219-244

A Carlo Porta

18 Nebbia! Nebbia ven su! vólzet fumeri
di riser, di marscit! Nebbia ven su!
20 Tra el Redefoss, el Lamber e
l'Olona, scigheron della bassa,
impattònom Milan, sfóndomel sott!

L'è la nostra Milan

veggia - tiremm el fiaa -

l'è la nostra Milan, zion, che canta

40 e che sona e che balla a carnevaa!

Nebbia! Nebbia, vieni su. Alzati,

fumea

delle risaie e delle marcite! Nebbia
su. Tra il Redefossi, il Lambro e
l'Olona, tu, nebbione della Bassa,
avvolgimi Milano nella tua coltre,
sprofondamelo sotto!

45 È la nostra Milano

vecchia - tiriamo il fiato

è la nostra Milano, zione, che canta e

che suona e che balla a carnevale!

Delio Tessa, A Carlo Porta, in Altre liriche, 1932

IL PROPRIETARIO DI VIBOLDONE

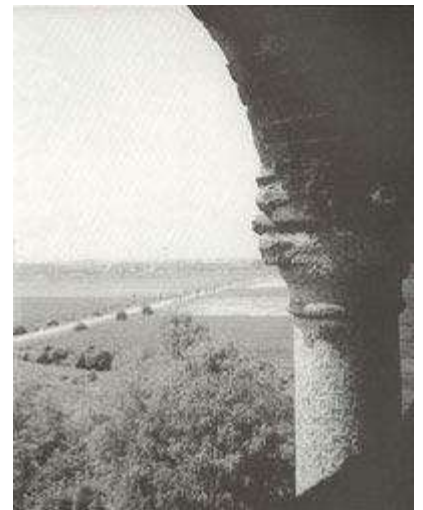
L'abbazia di Viboldone non avrebbe un tanto nome se non ci fossero quattro case e altre cosucce da niente a darglielo. L'abbazia ha ricevuto tutto, anche il nome. Che abbazia sarebbe se non fosse il segno di una Gratuità che manifesta la sua potenza nella povertà? A volere tentare un'avventura di spirito nell'abbazia bisogna tenere presente questa povertà: di legno, di terre macinate e stemperate in acqua, perfino di stucco quando non si camuffa a marmo; e anche sentirsi poveri, ossia bisognosi di Gratuità. I melismi e i quilismi sono vocabolario del canto gregoriano. Non è che a sera ci siano sempre le stelle a Viboldone. Viboldone si trova nella Valle Padana, e le valli raccolgono un po' di tutto: acqua pulita e sporca, nebbie e foschie, aria stagnante e venti, e tanti uomini, più che le montagne. E nemmeno è che a sera le monache cantino sempre in gregoriano, come facevano prima della riforma. Se non si cambia qualcosa, che riforma sarebbe? Ma nessuna nebbia e nessuna riforma possono impedire al cuore di vedere le stelle a Viboldone affollarsi, a sera, su tetragrammi invece che su pentagrammi. Gli aforismi, poi, sono sentenze oscure se a firmarli è Dio; ma anche non oscure, se Lui vuole, perché Lui è il padrone.

Il sonetto è dedicato alla gente di Viboldone, morta in tanti secoli, perché con la sua vita e la sua morte ha reso anche questo pezzetto di terra proprietà di Dio.

Vicus Boldonis, terra di marcite,
son quattro case, la rossa abbazia,
una cascina, l'antica osteria, dieci
galletti da gole impazzite,

cento muggiti dai cani orchestrati,
mille arpicordi d'argento sui coppì,
braccia infinite di tigli e di pioppi,
rade clessidre di ragli ostinati.

Una manciata aggiungi di melismi
quando la sera spegne ogni frullio,



gruppi di stelle disposte a quilismi

e lo sfiatato vate qual son io
che s'arrochisce a legger gli aforismi
del Proprietario, se li firma: Dio.

Luisito Bianchi, Vicus Boldonis, Terra di marcite, Associazione Amici dell'Abbazia, (1993)

2. AMBITO SOCIO - ECONOMICO

ARGOMENTO: Il dibattito sulle marcite nella cultura lombarda tra Settecento e Ottocento

65	Dicendo: Oh fortunate Genti, che in dolci tempre Quest'aura respirate Rotta e purgata sempre Da venti fuggitivi E da limpidi rivi.	75	Ahi non bastò che intorno Putridi stagni avesse; Anzi a turbarne il giorno Sotto a le mura stesse Trasse gli scelerati Rivi a marcir su i prati
70	Ben larga ancor natura Fu a la città superba Di cielo e d'aria pura: Ma chi i bei doni or serba Fra il lusso e l'avarizia E la stolta pigrizia?	80	E la comun salute Sagrificossi al pasto D'ambiziose mute, Che poi con crudo fasto Calchin per l'ampie strade Il popolo che cade.

Giuseppe Parini, La salubrità del'aria (1759), vv. 61-84

«Vi è chi asserisce che i progressi della irrigazione debbono risguardarsi come un beneficio fatto alla provincia, e che questa coltura non pregiudica alla salubrità del clima. [...] Ma non fa bisogno di molti lumi di idraulica o di fisica per comprendere che l'umidità è sempre maggiore, quanto è più vasto il sito coperto d'acqua e quanto più lentamente l'acqua si muove [...] Mi si dirà: la popolazione del Milanese attualmente non diminuisce, anzi va aumentandosi; dunque non v'è ragion di credere che per la irrigazione che si va dilatando scemi la popolazione. [...] La popolazione adunque della campagna cavata dai medesimi registri del 1730 a questa parte appare crescita di anime 75793, e dal 1764 invece a questa parte risulta mancata di anime 5879.» (In ragione di ciò il Verri propone la sostituzione delle colture irrigue, marcite e risaie, con il grano).»

Pietro Verri, Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de'grani, 1769

Ove il Riso pur dianzi ebbe sua stanza
Ben colta e grata, ivi, pria rotto il campo,
L'abbia a nuova stagione il ruvid'orzo,

O qualch'altra sementa al Marzo amica.
Ove questi di poi segati, o svelti
Sotto 'l Cancro, o 'l Leon sgombraro il seggio,
Ivi tosto nel suol volto e rivolto
Il frumento sottentri al prossim'anno,
Perchè ceda esso ancor, o s'altro piace,
Loco, la terza Primavera, al Riso.

Gianbattista Spolverini, La coltivazione del riso, Verona, 1758, vv. 297-307

L'Autore si è prefisso scrivendo quest'opera di dare la storia della pratica coltivazione delle marcite avvalorata ed in qualche parte migliorata dalle sue sperienze. E siccome uno de' più forti ostacoli all'avanzamento di sì importante ramo d'industria agricola è l'opinione di coloro i quali sostengono, che la coltura de' prati irrigui, e specialmente marcitorj, nuoca alla salute della popolazione, ed influisca a scemarla; così egli si occupa pure in trarre di capo a' suoi compatrioti un siffatto errore, onde non sieno limitati i vantaggi grandissimi che dallo stabilimento e coltura libera delle marcite i proprietarj de' fondi e gli agricoltori possono ricavare. [...] Finalmente s'accinge l'autore a provare contro l'opinione di Pietro Verri, che l'accrescimento straordinario dei nostri prati non tende in verun modo a diminuire la popolazione dello Stato a motivo della scemata produzione de'grani in quelle terre, nelle quali viene introdotta la coltura de'prati irrigui e delle marcite.

[...]

È fuor d'ogni dubbio che la principale sorgente delle ricchezze del basso Milanese deriva dalla immensa quantità de'prati, i quali per l'operosissima industria de'nostri progenitori vengono renduti fertili col mezzo delle acque, che servendo al loro inaffiamenti ci assicurano un più costante prodotto, in un clima in cui le frequenti siccità devastano le nostre belle campagne.

Domenico Berra, Dei prati del basso milanese detti a marcita, 1822